

И

Claudio Paglieri

Le promesse spose

 GIUNTI

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2026

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

A Marta e Leo
A Du Rouge, Matteo, Pine e tutti i ragazzi del muretto

ANNO 1628

Olate, fine ottobre 1628

Lucia era in piedi davanti al fornello, tesa e concentrata come sempre. Quando lavorava cercava di isolarsi da tutto ciò che aveva intorno: i rumori, i litigi, i richiami delle sorveglianti alle operaie disattente. A lei i rimproveri non toccavano mai, perché era rapida e precisa. Gestiva uno dei fornelli in cui erano immersi i banchi da seta, controllando la brace e stando bene attenta che l'acqua fosse sempre calda ma non bollente. Doveva sciogliere la sostanza cerosa che imprigionava il bozzolo stando attenta a non rovinarlo. Nessuna era più paziente di lei nell'individuare il capofilo e svolgerlo, con dita rapide e al tempo stesso delicate, e poi nell'intrecciare quattro, cinque, sei, a volte anche dieci fili in modo da renderli solidi e resistenti. Era tutta questione di occhio, ritmo, concentrazione. Anche se lei era tra le più giovani, la Marcellina la lodava spesso per la sua precisione, suscitando l'invidia di altre filatrici, che credevano di essere le migliori. Ma lei ne aveva viste tante, di quelle sciocche, ustionarsi le dita o rovinare un lavoro per una distrazione, una battuta, una stupidaggine. A volte accadeva perché erano stanche, altre volte perché avevano la testa fra le nuvole e pensavano ai loro fidanzati o ai loro amanti. Nella filanda c'erano

donne sposate, ragazze madri di bambini affidati alle nonne, o alla ruota, ma quelle che combinavano pasticci erano quasi sempre ragazze allegre, non ancora abbruttite dai parti, svuotate dagli allattamenti, picchiate dai mariti. Non pensano a quello che le aspetta, rifletteva Lucia, non pensano e basta. Ce n'erano alcune, quattro o cinque, che erano acconciate con più cura delle altre. Portavano nastri anche al lavoro, lasciavano che i veli scivolassero, come per caso, in modo da mostrare i capelli. Ridevano tra loro di cose segrete, che segrete non erano. Tutte sapevano che quelle operaie giovani e morbide erano state scelte per visitare il Palazzotto. Alcune una volta sola, altre più d'una. E alcune, si diceva, anche insieme. Una notte trascorsa lassù valeva quanto un mese di lavoro in fabbrica, o perfino di più. Don Rodrigo pensava di poter comprare tutto, e questo a lei non piaceva, ma se non altro quando fissava il prezzo era generoso. Le madri sapevano, ma facevano mostra di non sapere. Anzi, alcune suggerivano alle figlie come abbigliarsi, come acconciarsi. Le più spudorate, o disperate, non si vergognavano di avvicinare direttamente don Rodrigo, per decantargli le doti delle figlie. Quanto ai padri, erano fuggiti da tempo, arruolati per una delle tante guerre infinite o in giro per osterie, perennemente ubriachi.

Lucia a volte, camminando per strada, lanciava uno sguardo al Palazzotto in agguato sulla collina, come un falcone pronto a ghermire la sua preda, e sentiva il cuore batterle nel petto, là dove gli artigli l'avrebbero afferrata, forti ma al tempo stesso delicati, e sollevata fino al nido imprendibile, per divorarla con calma. Sentiva uno strano calore nel basso ventre, a quel pensiero, e le gambe farsi liquide. Le sarebbe piaciuto abbandonarsi, piegare il collo come un agnellino destinato al sacri-

ficio. Ma non lo avrebbe fatto. La povertà è sopportabile solo se si conserva l'onestà. Se una donna perde quella, ha perso tutto. No, lei non sarebbe stata una delle tante, principessa di una sola notte. Se mai un giorno fosse salita fino a quel nido lo avrebbe fatto per diventarne la padrona, scacciando tutte le altre. Don Rodrigo si dava arie da gran nobile ma non aveva sangue puro, la sua famiglia si era arricchita grazie alle miniere di ferro. Con quel denaro sperava di comprare un titolo nobiliare, lo sapevano tutti, e presto o tardi ci sarebbe riuscito. Ma comprare lei non sarebbe stato così facile.

Il segnale della chiusura la riscosse. Terminò il passaggio al quale stava lavorando, spense il fuoco, ripensò soddisfatta alla quantità di seta che era riuscita ad accumulare in quella giornata. Tolsse il grembiule, si asciugò il sudore, ravviò i vestiti, si sistemò i capelli che aveva lavato e reso lucenti con cento colpi di spazzola la sera prima. Da alcuni giorni don Rodrigo, all'uscita, aveva occhi solo per lei. E più lei fingeva di non accorgersene, più lei lasciava cadere nel vuoto le sue battute e le sue attenzioni, più quegli occhi si accendevano, il giorno successivo, mentre lui cercava nuovi modi di penetrare tra le sue mura. Sospirò, baciò la medaglietta della Madonna che portava sempre con sé, appesa al collo delicato, sussurrò: «Vergine madre, dammi la forza.» allargò la scollatura in modo da scoprire un po' di più il solco tra i seni generosi. Risistemò il velo per lasciare scoperta una parte dei suoi morbidi capelli, neri come la notte. Quindi lasciò che la maggior parte delle compagne uscisse e si accodò alle ultime, camminando senza fretta.

Anche quel giorno lo scorse nel punto in cui era solito attendere le operaie, fingendo di passare quasi per caso proprio

all'orario di chiusura, in cima alla salita che portava al paese. Don Rodrigo, diversamente dal solito, non era accompagnato da un paio dei suoi bravi, né da uno dei suoi mastini. Ma non era solo. Accanto a lui c'era un giovane alto, riccamente abbigliato, dal portamento fiero. Non riusciva a vederne il viso, ma la posa, l'atteggiamento sciolto, il mezzo inchino e la risata galante che aveva appena rivolto a una delle operaie le rivelarono che doveva essere un signore di un certo rango, un nobile senza dubbio.

Giunta a poche braccia di distanza, sentì lo sguardo di entrambi gli uomini puntato su di lei. Nero, acceso, quasi febbrile quello di don Rodrigo. Chiaro, ironico, leggermente sorpreso quello del suo accompagnatore. Aveva occhi azzurri che facevano male a guardarli, e boccoli biondi che ricadevano morbidi fino alle spalle. Sotto i baffi sottili, impomatati alle estremità e ripiegati all'insù, la bocca era ben disegnata, con labbra piene e sensuali, piegata in un sorriso compiaciuto e niente affatto volgare. Il mento era impreziosito da un pizzico biondo a punta. Indossava un cappello azzurro a larghe falde, ornato da una piuma bianca. Un ampio colletto di pizzo merlettato adornava il vestito di velluto blu, dalle cui maniche tagliate sopra il gomito uscivano altri pizzi bianchissimi, di pregevole fattura. Gli stessi pizzi spuntavano sotto la cintura, coprendo parte dei pantaloni che finivano in un paio di stivali di cuoio marocchino. Senza accorgersene, Lucia aveva rallentato il passo per poter meglio ammirare quell'eleganza insolita, ma di gusto squisito.

«Una parola, bella giovane» esordì don Rodrigo. Lucia fece finta di non averlo udito e riprese a camminare di buon passo. Osservava di sottocchi i due uomini e non vide, o non volle

vedere, una pietra dispettosa che cedette sotto la pressione dello zoccolo, facendole perdere l'equilibrio.

Lanciò un piccolo grido, il giovane biondo fu lesto a fare un passo avanti e afferrarla con la mano. Lucia si appese al suo braccio come chi si è avventurato oltre l'orlo di un precipizio, e cadendo afferra d'istinto un ramo sporgente dalla roccia. Lo sentì duro e forte, ispirò il profumo di mosco del suo guanto di camoscio e accarezzò con le dita la consistenza del velluto, caldo e morbido. Quell'abito, di un'eleganza così semplice, doveva costare una fortuna.

«Fate attenzione, signorina» sorrise il giovane fissandola negli occhi. Lucia non capì se nel suo sguardo c'era canzonatura, ammirazione, o sorpresa. Ma ebbe netta l'impressione che si stesse prendendo gioco di lei.

«Attilio, costei è Lucia Mondella,» disse don Rodrigo facendo un passo avanti «quella giovane di cui vi ho parlato, e che intendo prendere al mio servizio. Che ne pensate, cugino?»

Lucia arrossì, abbassò leggermente la testa facendo un accenno di inchino (si chiama Attilio, pensò, è suo cugino), e si costrinse a guardare negli occhi don Rodrigo. Si accorse che era teso, a disagio, forse improvvisamente consapevole che accanto al signore di città faceva la figura di uno di quei cavalli che paiono belli e desiderabili, finché non si trovano a fianco un autentico purosangue, e allora tutta la loro attrattiva si spegne. Indossava come sempre un abito nero alla spagnola, e una gorgiera bianca e inamidata che qualche povera cameriera doveva avere speso ore a pieghettare. Quell'inutile gorgiera poteva servire solo a due cose: impressionare gente semplice come lei, o nascondere i segni del mal francese, che Dio ci scampi e liberi. Se fosse stata lei, un giorno, a suggerire a don

Rodrigo come abbigliarsi, gli avrebbe consigliato qualcosa di semplice e colorato e al tempo stesso di gran classe, come l'abito di quel suo cugino. Un nobile, sicuramente, forse un marchese venuto da Milano.

Tutti questi pensieri attraversarono in un istante la mente di Lucia, l'attimo necessario ad Attilio per fissarle senza ritengo il seno prosperoso e rispondere divertito «mi pare una giovane pulita e florida. Abituata a lavorare sodo, a giudicare dalla forza delle sue mani.» Lucia si rese conto in quel momento di essere ancora aggrappata al suo braccio. Lo lasciò andare, si ricompose e disse «mi perdonino l'orsignori, devo raggiungere le mie compagne» indicando due delle ragazze che si erano fermate ad attenderla, tra risatine e gomitate, venti passi più avanti.

«Avete pensato alla mia proposta, Lucia?»

«E lei ha pensato alla mia risposta?»

Attilio alzò un sopracciglio. La ragazza sapeva il fatto suo.

Don Rodrigo fremette. «Che cosa c'è da pensare? Venite a prendere servizio, anche domani, e sul resto ci accomoderemo. Sarete contenta.»

«Se la sua proposta fosse onesta, ne parlerebbe con mia madre...»

«Non si fa attendere un Arrigoni, ragazza. Se non decidete voi, lo farò io!»

«... e con il mio fidanzato. Sua Signoria lo sa, non è vero, che sto per sposarmi?»

Rodrigo spalancò la bocca. «Sposarvi?! In questa stagione?! Credevo che...»

«Renzo mi ama con tutto il cuore. E farebbe qualunque cosa per me. È questione di giorni, ormai. La settimana prossima saremo marito e moglie.»

Ciò detto, Lucia diede le spalle ai due uomini e proseguì decisa per la sua strada. Sentì dietro di sé la risata franca del biondo Attilio, un breve parlottio, don Rodrigo che diceva secco: «Scommettiamo?».

Don Rodrigo e il conte Attilio rientrarono al Palazzotto in silenzio. L'umore del padrone di casa era completamente cambiato. Eccitato prima dell'incontro con Lucia, ansioso di mostrarla al cugino, ora stringeva i pugni e serrava le labbra, imprecaando tra sé. Quella giovane aveva superato ogni limite. Se non voleva essere sua con le buone, lo sarebbe stata con le cattive.

«Portaci da bere» disse al vecchio servo che li aveva accolti all'ingresso «qualcosa di forte. Dell'acquavite.»

«Subito, signore. Qualcuno ha osato mancarle di rispetto, signore?»

«Bada ai tuoi affari, vecchio poltrone! E sbrigati, per una volta!»

«Maledetto impiccione» disse rivolto al cugino. «Deve ringraziare mio padre, che nel testamento si impegnò a tenerlo al servizio fino alla morte. Morte che non arriva mai, per mia sfortuna.»

Attilio lo lasciò sfogare e alla fine sorrise. «Orsù, spiegatemi perché siete così di malumore.»

«Vi burlate di me? L'avete pur vista anche voi, quella gattamorta, come si è appesa al vostro braccio. In fede mia, cugino, se invece di voi fosse stato un altro...». Era rosso in viso, e Attilio non trattenne un'altra franca risata.

«Calmatevi, mio buon cugino. Non capite che l'ha fatto a bella posta, per farvi ingelosire? E mi sembra che ci sia ben riuscita!»

«Geloso, io?! Questa è proprio buona. Che m'importa di quella!» esclamò. «È solo una delle tante. Ne ho avute di assai più belle e allegre, tra le sue compagne. Quello che non accetto è che mi manchi di rispetto. Che si permetta di burlarsi di me.»

«A me sembra, piuttosto, che si diverta a stuzzicarvi. E questo è un ottimo segno» ribadì il conte accomodandosi in poltrona.

Don Rodrigo alzò le spalle. «E comunque, son tutti discorsi vuoti, ormai. Lo avete sentito anche voi: Lucia sta per spolarsi.»

Attilio non disse nulla.

«E con quel Renzo, poi... bah! Lo conosco, un ubriacone senza cervello sempre pronto a menare le mani. Come può preferire quello zotico... Certo c'è di mezzo la madre, quella vecchia pettegola ci avrà visto la sua convenienza.»

«È proprio vero che non conoscete le donne, cugino mio» scosse la testa Attilio. «Calmatevi e ragionate: se davvero lei non vi volesse, sarebbe stata zitta. Invece vi ha detto che il matrimonio è imminente.»

«Appunto. Lo ha detto per togliermi ogni illusione.»

«Al contrario. Lo ha fatto per dirvi che siete ancora in tempo.»

«In tempo per cosa?»

«Per impedirlo, che altro? Lei certo non può farlo. Sua madre, come dite, e quel... Renzo si saranno messi d'accordo, sulla dote e su tutto. Lucia vi sta dicendo che se davvero tenete a lei, dovete muovervi in fretta.»

«Muovermi, io?! Sono un Arrigoni, dovrebbe ringraziare il Cielo se mi degno di... Come vi ho detto ne ho conosciute, delle sue compagne, e nessuna ha mai fatto tante storie. Che si sposi quello zotico e vada al diavolo!»

Attilio sospirò. Le giornate in quel paese addormentato erano noiose e infinite, ma dopo la sua ultima impresa doveva essere prudente e lasciar trascorrere ancora qualche giorno prima di rientrare a Milano. Se il cugino si fosse arreso adesso, addio divertimento. «Dunque, questa Lucia non è una preda facile come le altre» osservò. «Bene, benissimo. La rapidità di una lepre, o l'ostinazione di un cinghiale, scoraggiano forse il cacciatore? O non sono proprio quegli ostacoli, il sale della caccia?»

«Neppure una contessa farebbe così la preziosa. Neppure una marchesa.»

«Oh, non nominatele neppure, le nobildonne. I loro mariti hanno palchi di corna da far invidia al più longevo cervo dei vostri boschi. Trovarne una virtuosa è come trovare la formula per trasformare il piombo in oro. Ma questa Lucia... se posso dire...»

«Dite, dite.»

Attilio sorrise. «Non è la ragazza più bella che ho veduto, e in un primo momento mi sono chiesto che cosa avesse di così speciale per piacervi tanto. A parte naturalmente il fatto stesso di resistervi, e quella dotazione... che tiene bene in mostra, e che ne farebbe una balia formidabile. Ma poi, dopo che l'ho guardata e le ho parlato... devo convenire che ha qualcosa negli occhi... un misto di pudore virginale e sfrontatezza, un'indubbia freschezza e una grazia insolita. Ricorda una giovane volpe che teme il cacciatore, ma al tempo stesso ne è attratta. E quella curiosità potrebbe esserle fatale.»

«E dunque? Dove intendete andare a parare, con codesti discorsi?»

«Da nessuna parte. Abbiamo fatto una scommessa, se non sbaglio. Intendete ritirarla?»

Don Rodrigo raddrizzò le spalle e alzò il mento. «Non ritiro un bel nulla, anzi, raddoppio la posta a duecento lire. Entro San Martino, Lucia sarà mia. In un modo o nell'altro.»

Attilio rise. «Le pagherò con gioia, se ce la farete.»

Leggermente piegato in ascolto dietro la porta del salone, il vecchio servitore sussultò. San Martino era tra pochi giorni. Doveva tenere gli occhi e le orecchie bene aperti. Si ricompose, entrò portando una bottiglia di acquavite e due bicchieri.

Il giorno successivo Lucia uscì dalla filanda insieme alle compagne. Una delle operaie, gelosa delle attenzioni di don Rodrigo, l'aveva minacciata di raccontare tutto al suo promesso sposo. E Lucia sapeva con quanta facilità Renzo metteva mano al coltello. Si era coperta i capelli con il velo e teneva la testa bassa, ma la alzò prima di arrivare al punto della strada in cui don Rodrigo e quel suo cugino Attilio, che le avevano detto essere un nobile, un autentico conte e dei più influenti in Milano, la attendevano. Sentiva il cuore battere forte, pulsandole fin nelle tempie, e attese invano un richiamo, una parola, un sorriso. Invece nessuno dei due le disse nulla. Mentre Rodrigo la fissava senza parlare, annuendo leggermente, Attilio alzò un sopracciglio e si arricciò un baffo, con aria divertita.

«Che vi prende, cugino? Vi arrendete senza neppure combattere?»

«Al contrario, Attilio. Con uno sguardo, le ho detto tutto. Vedremo, vedremo chi la spunterà.»

Lucia udì queste ultime parole, e poi Attilio che rideva e ripeteva ad alta voce «San Martino!»

Olate, 8 novembre 1628

Lucia sorrideva alle amiche, che non la finivano di complimentare la bellezza dell'abito da sposa: il busto di broccato a fiori, la gonnella di seta a spesse e minutissime pieghe, le calze vermiglie. La madre le aveva raccolto i bei capelli neri in molteplici cerchi di trecce tenute ferme da lunghi spilloni argentati, simili ai raggi di un'aureola. Ed era così che si sentiva, Lucia, come una santa o una martire pronta al sacrificio. Avrebbe fatto felice Renzo, assicurato una vecchiaia agiata ad Agnese, allevato a Dio piacendo dei figli sani e allegri. Sorrideva alle compagne, e tanto più a quelle che avrebbero voluto essere al suo posto, e si mangiavano Renzo con gli occhi quando lo incrociavano per strada. Di questo era fiera, che tra le tante ragazze del circondario lui, cui non difettavano bellezza e prestanza fisica, l'avesse scelta e voluta a ogni costo. Ma quanto a lei, anche in quella mattina limpida che doveva essere la più felice della sua vita non poteva fare a meno di pensare a don Rodrigo, che negli ultimi giorni era come scomparso. La filanda era chiusa e forse, non vedendola più all'uscita, si era rassegnato. O più semplicemente l'aveva dimenticata. Sospirò. Gli aveva resistito, si era illusa di poter alzare la posta, ma in quella partita non era lei a dare le carte. Il Signore aveva deciso diversamente. E l'aveva destinata a Renzo. Quel giorno sarebbe diventata sua moglie e avrebbe dovuto imparare a compiacerlo, conquistandone pian piano la fiducia, per portarlo infine a fare ciò che lei desiderava, facendogli credere di essere lui a volerlo. Questo era il segreto di un buon matrimonio, le avevano spiegato le compagne più anziane, questa era da sempre la vera forza delle donne.

Persa nei suoi pensieri, distratta dal cicaleccio della madre e delle amiche, non si accorse che la piccola Bettina era entrata nella stanza, e si riscosse solo quando si sentì tirare per la manica della camicetta. La bambina le fece cenno con gli occhi che doveva seguirla, Lucia chiese permesso alle donne ed entrò nell'altra stanza, dove Renzo la attendeva con il viso congestionato.

«Renzo! Che fate qui? Non sono ancora pronta e non è buon augurio.»

«Lucia! Per oggi è tutto a monte. E Dio sa quando potremo essere marito e moglie.»

«Che?!» Il cuore di Lucia saltò un battito, un sorriso le si disegnò sul viso pallido, e quando se ne avvide la giovane provò a scherzare. «Vi burlate di me. Via, Renzo, non è il momento di...»

«Non scherzo!» esclamò lui. «E neppure don Rodrigo scherza.»

«Che dite? Che c'entra don Rodrigo?»

«Quel maledetto ha minacciato il curato, perché non ci sposi. E don Abbondio, quel vile, non lo farà.»

Lucia arrossì violentemente. «Fino a questo punto!» esclamò. Si prese il viso tra le mani, per nascondere l'emozione. Fino a questo punto mi ama, pensò. Dunque non mi ha dimenticata, al contrario. Mi ha salvata.

«Voi allora sapevate!» ruggì Renzo, già trasfigurato dalla rabbia. «Gli avete parlato. Lo avete incoraggiato!»

«Ma no, Renzo, che dite? Tacete, non fatevi sentire. Vi spiegherò tutto, ma prima lasciate che congedi le donne e che chiami mia madre.»

«Non mi avete mai detto niente!»

«Lo farò. Vi dirò tutto. Ora calmatevi, aspettate qui. Torno subito.»

Lucia volò nell'altra stanza, atteggiò il viso al più accorato dispiacere, disse alle donne che il signor curato si era ammalato, e che per quel giorno non se ne sarebbe fatto nulla. Quindi, mentre Agnese le accompagnava alla porta, sedette davanti allo specchio, e piangendo calde lacrime di gioia cominciò a togliersi i lunghi spilloni argentati dai capelli. Avrebbe dovuto scioglierli per Renzo, quella notte, e un poco le spiaceva non conoscere finalmente l'intimità tra un uomo e una donna. Ma si trattava di pazientare ancora, in attesa di un premio più grande. Con quella mossa estrema di minacciare il curato, don Rodrigo ammetteva la sua sconfitta. Ammetteva di non poter fare a meno di lei. E ora, ora cos'altro sarebbe successo?

L'irruzione di Agnese interruppe il filo dei suoi pensieri.

«Come hai potuto non dire nulla a me! A tua madre!»

Lucia sentì montare la rabbia. Sua madre le soffiava sul collo il suo fiato stantio da giorni. Da anni. Da sempre. Prese un respiro profondo, disse: «Andiamo di là, così racconterò tutto anche a Renzo».

Tenendo la testa bassa, spiegò che da qualche tempo don Rodrigo le aveva messo gli occhi addosso, che le faceva complimenti all'uscita della filanda. E che lei neppure gli aveva risposto, sperando di scoraggiarlo. L'ultima volta che lo aveva visto era stato alcuni giorni prima, in compagnia di un signore di città. Quando era passata senza guardarli, in mezzo alle compagne, aveva sentito l'altro ridere forte e dire «scommettiamo?» Certo non avrebbe pensato che arrivasse al punto...

«Ma perché non mi avete detto niente?!» ripeté Renzo.

«Perché? Perché so che cosa avreste fatto. Vi sareste gettato

su don Rodrigo, con il vostro coltello, e...» *E lo avreste ucciso*, pensò con un brivido di orrore. Ma invece continuò: «... e i suoi bravi vi avrebbero fatto a pezzi. O sareste finito impiccato.»

Renzo strinse i pugni. «No, avrei preso l'archibugio e lo avrei aspettato, appostato dietro una siepe. E poi saremmo fuggiti insieme oltre l'Adda, liberi da quel tiranno.»

«Che dite?! E voi vorreste fare di me la moglie di un assassino? Rendermi complice di un omicidio, farmi vivere in fuga? È questo il bene che mi volete?»

Renzo abbassò gli occhi. «Avete ragione. Ma quell'infame... questa è l'ultima che fa!» disse stringendo l'impugnatura del coltello.

«No, Renzo, no, per carità» esclamarono le donne.

Ci fu un lungo momento di silenzio, poi Agnese scosse la testa. «A me però dovevi dirlo, figlia mia.»

Lucia le prese le mani. «Non volevo farvi preoccupare, mamma. Ne ho parlato a frate Cristoforo, in confessione, e anche lui mi ha consigliato di aspettare, che quel signore si sarebbe stancato, perché per lui ero una delle tante, e ne avrebbe trovata un'altra.» *E me l'ha detto con un tono*, si guardò dall'aggiungere, *dal quale ho ben capito che per lui, per il buon frate, non sarei una delle tante ma una creatura speciale. Da curare e proteggere.*

Agnese annuì, quindi batté le mani con decisione. «Basta, quel che è fatto è fatto. Inutile piangerci sopra. Tu asciugati gli occhi. E tu, Renzo, metti via quel coltello. Troverò io una soluzione.»

Dalla finestra del suo Palazzotto, grazie al potente cannocchiale costruito da Manfredo Settala e donatogli da Attilio, don Ro-

drigo aveva seguito gli accadimenti di quella mattina. La casa di Lucia si era animata presto, con un viavai di donne del vicinato e amiche della filanda che erano corse ad aiutarla a vestirsi, o erano semplicemente passate a curiosare e a farle gli auguri, in attesa di ritrovarsi alla festa. Don Rodrigo fremeva, chiedendosi se don Abbondio avrebbe obbedito al suo ordine, come gli aveva assicurato il Griso, o se avrebbe osato fare di testa sua, nel qual caso... nel qual caso gliel'avrebbe fatta pagare, certo, ma sarebbe stato troppo tardi per riavere Lucia.

«Il parroco tremava come una foglia in autunno, padrone» erano state le parole del capo dei suoi bravi. «Garantisco a Sua Signoria che non farà colpi di testa.» In effetti, conoscendolo, un moto di coraggio da parte del curato era da escludere. Ma don Rodrigo non era comunque tranquillo. Davanti al coltello di quel Renzo Tramaglino, il prete avrebbe potuto spaventarsi ancora di più e celebrare il matrimonio. O forse quel birbante lo avrebbe costretto con la forza a firmargli una dispensa per andarsi a sposare altrove.

In questo caso, contava anche su Lucia. Don Abbondio non era uomo da tenere un segreto del genere, e presto tutti avrebbero saputo che lui, don Rodrigo, aveva ostacolato quelle nozze. E anche Lucia lo avrebbe saputo. Provò a immaginarsi la sorpresa di lei, e l'emozione, nello scoprire di non essere un capriccio, ma una ragazza per la quale l'uomo più potente del paese era disposto a giocarsi la reputazione, e a incorrere nelle ire della legge. Non che lui temesse il podestà, che era spesso ospite alla sua tavola, e i suoi quattro sbirri. L'unica cosa che temeva era la ridicola figura che avrebbe fatto di fronte ai suoi contadini, e soprattutto di fronte a suo cugino Attilio, se non fosse riuscito ad avere Lucia.

Tenendo sempre lo sguardo fisso sulla casa, un po' isolata all'estremità del paese, vide arrivare quel Renzo Tramaglino, e trattenne il fiato. Il balordo camminava di fretta, anzi, quasi correva, e dall'espressione stampata in viso pareva avere un diavolo sulla punta di ogni capello. Don Rodrigo sorrise, ma al tempo stesso mormorò una preghiera alla Vergine perché proteggesse Lucia dalla furia di quel mascalzone. Poco dopo vide uscire le donne. Parevano sconcertate, parlottavano tra loro, quindi si diressero verso la chiesa. Passò un altro po' di tempo, e quando don Rodrigo cominciava a temere il peggio, che cioè Renzo avesse deciso di uccidere la promessa sposa che non poteva essere più sua, vide la vecchia uscire di casa, andare nel pollaio, prendere quattro capponi e legarli per le zampe, quindi consegnarli a Renzo. Il giovane, brandendoli agitato, partì di gran carriera sulla strada per Lecco. Don Rodrigo si chiese se andasse a restituirli, poiché il banchetto era annullato, o se li stesse portando a qualcuno. Lo lasciò perdere, puntò nuovamente il cannocchiale sulla casa. Lucia era alla finestra, con i gomiti appoggiati al davanzale e il mento posato sulle mani. Guardava verso il Palazzotto, e a lui sembrò che sorrisse appena.

9 novembre 1628

Con passo malfermo e il respiro ansimante, l'avvocato Rigmonti finì di percorrere la salita e giunse di fronte al portone del Palazzotto. I due avvoltoi inchiodati all'uscio lo fissarono con uno sguardo vitreo, dal quale non filtrava alcun segno di pietà. Così va il mondo, pensò riprendendo fiato; tutti si affan-

nano a salire, a salire più che possono, e alla fine tutti facciamo la stessa fine: cibo per avvoltoi o per vermi. Non v'è pietà né giustizia, e ben posso dirlo io, che sulla voglia di giustizia ci campo. Ma anche chi viene da me a cercarla il più delle volte non è una vittima, è soltanto un prepotente che si è trovato di fronte uno più forte di lui.

Uno dei bravi di don Rodrigo si avvicinò, riconobbe la sua figura magra e nervosa, avvolta in un mantello tutto macchiato, e aprì il portone. «Aspettavano solo lei, avvocato.»

L'altro sospirò. «Ogni volta questa salita mi pare più ripida.» Ma valeva la pena fare tanta fatica per continuare a garantirsi la protezione del signorotto e soprattutto per annegare i cattivi pensieri nel suo vino, invero eccellente. In quei tempi di carestia l'occasione di un buon pasto, e ben inaffiato, non andava sprecata.

«Sua Signoria, il dottor Rigamonti è arrivato.» disse l'anziano servitore entrando nella sala.

«Molto bene. Possiamo metterci a tavola.» annunciò don Rodrigo agli altri invitati.

«Domanda se è possibile parlarle in privato, prima di pranzo.»

Don Rodrigo sbuffò. Era affamato, e l'Azzeccagarbugli, come tutti lo chiamavano, quando cominciava a parlare non la finiva più. «D'accordo» sussurrò al servo «ma dagli il tempo di tre Ave Maria e vieni ad annunciare che il pranzo è pronto. I signori mi scuseranno. Cominciate ad accomodarvi, vi raggiungiamo subito» aggiunse rivolto agli invitati.

Il grande naso rosso dell'avvocato pareva pulsare d'impazienza, nell'attesa di soddisfare la sua sete. La bocca, simile a

un camposanto abbandonato con qualche lapide superstite sparsa qua e là, si aprì in un sorriso ed egli salutò il padrone di casa con un profondo inchino. Don Rodrigo gli fece strada in un salottino, senza farlo sedere sì da rendere il colloquio più rapido. L'Azzecagarbugli, non senza imbarazzo, raccontò in poche parole di aver ricevuto la visita di un giovane del paese che voleva assumerlo per denunciare proprio don Rodrigo. «Non ho capito bene che cosa volesse... era confuso... delirava a proposito di certe nozze, di un curato vigliacco, o che so io... Ho ritenuto mio dovere avvertirla.»

Ecco a chi portava quei capponi, sorrise tra sé il padrone di casa.

«Non è nulla di cui preoccuparsi, avvocato. Ma la ringrazio della premura. Quel mascalzone capirà presto cosa si guadagna a calunniare i galantuomini.»

«È quello che gli ho detto anch'io!» esclamò l'altro. «Testuali parole.»

Don Rodrigo gli posò una mano sulla spalla, un gesto di grande confidenza che l'avvocato accolse con emozione, quindi lo condusse verso la sala da pranzo dove li attendevano il conte Attilio e gli altri convitati. «Venga, si accomodi. Non facciamo attendere i nostri commensali. Abbiamo piccioni in crosta, pernici, cinghiale, un prosciutto di cervo assolutamente favoloso. E il vino... bah, inutile sprecare parole: attendo di sentire le sue.»

La tavola pareva un campo di battaglia. Ossa spezzate, brandelli di carne sparsi ovunque, macchie vermiglie di vino e brune di sughi. I convitati, accasciati sulle sedie e storditi dai numerosi brindisi, seguivano con l'occhio semichiuso la disputa tra il

conte Attilio Arrigoni e il podestà di Lecco, sorridendo e annuendo, ma badando al tempo stesso a non parteggiare né per l'uno, né per l'altro.

«Riconosco l'autorità del Tasso, signor podestà riverito, poiché proprio il nostro illustre poeta, erudito, massima autorità nelle questioni di cavalleria, è totalmente d'accordo con me!»

«D'accordo con lei, signor conte? E come?»

«Glielo spiego subito. Ricorderà certamente l'episodio...» Attilio si interruppe, vedendo aprirsi la porta del salone. Il vecchio cameriere si era affacciato e dietro di lui aveva visto spuntare una testa rasata e una tonaca, che come intimorita da tutto quello strepito aveva prontamente fatto un passo indietro.

«Ehi, ehi!» gridò. «Non ci scappi, padre riverito. Venga avanti!»

Don Rodrigo si accorse in quel momento del cappuccino, e lo riconobbe. Frate Cristoforo, un tempo membro illustre della famiglia Picenardi, un piantagrane che avrebbe fatto volentieri a meno di incontrare. Ma poiché Attilio lo aveva ormai chiamato, fece buon viso e disse: «Venga, padre, venga. Si unisca a noi».

«Mi spiace disturbare l'orsignori a quest'ora» disse l'altro, le mani giunte come in preghiera. Poi, avvicinandosi all'orecchio del padrone di casa, aggiunse sottovoce: «Bramerei parlarle da solo a solo, con suo comodo, per un affare di una certa importanza».

Don Rodrigo dissimulò l'irritazione. «Abbiamo quasi terminato. Intanto si unisca a noi. Da sedere al padre, presto!»

Il cameriere arrivò con una sedia, e frate Cristoforo vi si accomodò in punta, a disagio, sentendo su di sé gli occhi inquisitori di tutti i commensali.

«Che cosa gradisce, padre?» intervenne il gentiluomo biondo, con i baffi arricciati e gli occhi azzurri accesi dal vino, che lo aveva chiamato per primo. «Abbiamo dell'ottimo pasticcio di carne, e dei fagiani così freschi che sbattono ancora le ali. Oggi non è giorno di magro, non è vero?»

Frate Cristoforo osservava la tavola, pensando che i resti di quel banchetto avrebbero potuto sfamare tanta povera gente che si presentava ogni giorno al convento a elemosinare un pezzo di pane. I ricchi sono ogni giorno più ricchi, e i poveri più disperati, pensò, mentre lo stomaco gli si stringeva togliendogli ogni appetito.

«Sua Signoria mi vorrà scusare, ma sono in penitenza.»

«Un bicchiere di vino, però, non può rifiutarlo» intervenne don Rodrigo.

«Ma veramente...»

«No, perbacco, non mi farà questo torto. Non sia mai che un cappuccino vada via da questa casa senza avere assaggiato il mio vino, o un creditore senza avere assaggiato la legna dei miei boschi.»

Tutti risero, e mentre un servitore porgeva al padre un lungo calice colmo di un bel vino color granato, il conte Attilio colse l'allusione alle bastonate e riprese il discorso interrotto poco prima.

«Come le dicevo, signor podestà, il Tasso, che le regole della cavalleria le conosceva a menadito, fa sì che il messo d'Argante, prima di esporre la sfida ai cavalieri cristiani, chieda licenza al pio Buglione...»

«Ma questo... ma questo» urlò di rimando il podestà «è un di più, un mero ornamento poetico, giacché il messaggero è per sua natura inviolabile, per diritto delle genti, *jure gentium*.

O non lo dice forse anche il proverbio? Ambasciator non porta pena. E i proverbi, si sa, sono la saggezza del genere umano.»

«Dica pure che i proverbi sono la saggezza del popolo, e infatti non valgono nulla, tanto è vero che si contraddicono l'un l'altro. Chi fa da sé fa per tre, o l'unione fa la forza? E comunque, quel messaggero era un asino temerario, e non conosceva...»

Stanco di quella discussione, e desideroso di frenare l'irruenza del cugino, don Rodrigo alzò una mano. «Chiedo licenza a l'orsignori. Perché non sottoponiamo la questione al padre Cristoforo, e ci rimettiamo alla sua sentenza?»

«Bene, benissimo» esclamò subito Attilio, felice di poter mettere in imbarazzo il frate: quei fanatici barbuti che campavano sulla carità della brava gente non gli erano mai andati a genio. Al podestà non pareva una buona idea, far dirimere una questione cavalleresca a un cappuccino. Ma alzò le spalle e tacque, per rispetto al padrone di casa.

«Ma veramente... non credo siano cose di cui io mi possa intendere» provò a dire frate Cristoforo.

«Non faccia il modesto, via» sorrise don Rodrigo. «Sappiamo bene che non è venuto al mondo col cappuccio in capo, e che il mondo l'ha conosciuto.»

Bel colpo, cugino, pensò Attilio. «Dunque, il fatto è questo...» attaccò, ma Rodrigo lo interruppe:

«Lasciate dire a me, che sono neutrale. Ecco la storia. Un cavaliere spagnolo manda una sfida a un cavaliere milanese. Il portatore, non trovando il provocato in casa, consegna il cartello a un fratello del cavaliere. Il quale legge la sfida, e in risposta dà alcune bastonate al portatore.»

«Ben date! Ben applicate! Una vera ispirazione» esclamò Attilio.

«Ispirazione del demonio» intervenne il podestà «battere un ambasciatore! Persona sacra, inviolabile. Le pare, padre, che sia azione degna di un cavaliere?»

Di un cavaliere milanese stanco delle prepotenze e dell'arroganza degli spagnoli, pensò Attilio. Ne so ben qualcosa io stesso, che feci massaggiare le spalle al messo dei De Haro, e non me ne sono certo pentito.

«Indegno sarebbe stato passarlo a fil di spada, o prenderlo a pugni» esclamò «ma il bastone insegna ai cani e ai servi a stare al mondo. E quel messo temerario era violabile, violabilissimo. Bastonabile, bastonabilissimo. E lei, dottore,» proseguì rivolgendosi all'Azzecagarbugli «invece di farmi dei sorrisi per consentirmi di capire che è dalla mia parte, perché non sostiene le mie ragioni apertamente?»

Il podestà si volse verso l'avvocato, che divenne ancor più rosso di quanto già non fosse a causa del vino, ma fu lesto a riprendersi.

«Io... io sorrido compiaciuto della bellissima disputa di due ingegni così brillanti. Ma non a me compete la sentenza: sua signoria illustrissima ha già delegato un giudice... il padre qui presente.»

«È vero» annuì don Rodrigo «ma se i litiganti non tacciono, come può il padre pronunciarsi?»

«Ammutolisco» disse Attilio rimettendosi a sedere.

Il podestà alzò una mano, con un gesto rassegnato.

«Dunque, padre?»

«Come ho detto poc'anzi a lorsignori, non sono cose di cui m'intendo...»

«Ah, padre riverito, non ci sfuggirà così. La sentenza!» esclamarono a una voce il conte Attilio e don Rodrigo.

Frate Cristoforo sospirò. «Quand'è così, la mia sentenza è che non vi dovrebbero essere né sfide, né portatori, né bastonate.»

Intorno alla tavola calò un silenzio imbarazzato e incredulo. Il conte Attilio fu il primo a romperlo, con una risata, prima di esclamare: «Oh questa è proprio grossa. Come potremmo stare al mondo senza difendere il nostro onore? Senza rimettere al loro posto i prepotenti?»

«Proprio voi, padre, dite così?» intervenne don Rodrigo. «Voi che il mondo l'avete conosciuto eccome.»

Il frate abbassò la testa. Non era un segreto che la sua vocazione non fosse arrivata da bambino o in seguito a una apparizione celeste, ma dopo un duello per strada durante il quale aveva ucciso un nobile ed era corso a rifugiarsi nella chiesa più vicina, per sfuggire alla giustizia e alla vendetta dei famigliari della vittima. In quel convento di frati cappuccini aveva preso i voti. Da allora aveva fatto il possibile per rendere onore al suo abito, ma nella testa di molti, e specialmente dei gentiluomini della sua città, sarebbe rimasto per sempre il mercante arricchito che aveva voluto entrare in un mondo non suo, e vedendosi respingere aveva reagito con la violenza.

«E dunque, dottore,» riprese il padrone di casa tornando a rivolgersi all'avvocato «che cosa ne dite di questa sentenza?»

L'Azzecagarbugli ingollò un sorso di vino e fece un sorriso compiaciuto: «La sentenza del padre è ottima, anzi perfetta... per il pulpito. Ma, sia detto col dovuto rispetto, non vale nulla in una disputa cavalleresca. Credo quindi che il padre, da uomo di mondo, si sia voluto cavare d'impaccio con una celia».

Don Rodrigo temette a quel punto che il cugino e il podestà

ricominciassero a discutere, e si affrettò a cambiare discorso: «A proposito. Ho sentito dire che a Milano corrono voci di accomodamento. Il Nevers alla fine potrebbe spuntarla».

«Anche io ho udito queste voci» intervenne il conte Attilio. «Un accordo potrebbe essere più vicino di quanto pensiamo.»

«Non creda, signor conte, non creda» lo interruppe il podestà. «Io, nel mio cantuccio, vengo a sapere molte cose. Queste voci sono messe in giro dai francesi, che hanno capito che la guerra è perduta e cercano di studiare le reazioni della Spagna. Ma il Conte Duca ha ben altre intenzioni. E a giudicare dai segnali che mi ha confidato il signor castellano spagnolo...»

Attilio si fece attento. Il vino aveva sciolto la lingua di quello sciocco, ma per saperne di più occorreva provocarlo. «Io parlo ogni giorno in Milano con personaggi di ben altra levatura» ribatté «e loro mi assicurano che gli sforzi del Papa stanno dando frutti.»

«Il Papa... certo, benissimo» disse il podestà. «Sua Santità si adopera per la pace, come è giusto. Ma la politica è altra cosa, e quella del Conte Duca è già tracciata. Se ha deciso che il Nevers non metterà piede in Mantova, potete darlo per iscritto nella pietra.»

«Lei crede che ci sia solo Mantova, al mondo?» ribatté Attilio. «Madrid ha molte altre gatte da pelare, signor mio. La guerra infinita nelle Fiandre sta svuotando i forzieri spagnoli, il Monferrato richiede altre risorse, e adesso questo altro fronte di Mantova... senza contare che l'imperatore non può fidarsi di nessuno, tantomeno del principe di Wallenstein.»

«Il Vagliensteino mi dà poco fastidio. Stia tranquillo che l'Olivares ha occhi per tutto, e se sarà il caso saprà farlo rigare dritto. Detto col dovuto rispetto, il Conte Duca di Olivares è

una vecchia volpe, capace di far perdere le tracce a cani con un fiuto ben più fino di quello del cardinale Riciuliù. Il Conte Duca ha fili tesi dappertutto, nei quali far inciampare i suoi avversari. E, anzi, sa che le dico? Potrebbe essere che quelle voci le mette in giro lui stesso, per ingannare i navarrini, allenare le loro difese. E poi colpire al momento giusto.»

Come sempre dice tutto e il contrario di tutto, pensò Attilio deluso. *Non ha alcuna notizia di prima mano, è solo uno sciocco che cerca di darsi importanza*. Fece per ribattere, ma Rodrigo gli scoccò un'occhiataccia: che Giovanni Garzia non facesse che ripetere senza farsi domande la versione ufficiale delle autorità spagnole lo sapevano entrambi, ma aveva comunque un certo potere e se don Rodrigo lo invitava regolarmente alla sua tavola era proprio per tenerlo amico. Nella lunga e sanguinosa disputa tra gli Arrigoni e i Manzoni il podestà non poteva prendere le sue parti, poiché il capofamiglia degli avversari, quel Giacomo Maria mandante di diversi omicidi, godeva della protezione di maggiorenti spagnoli; ma si manteneva neutrale e questo gli bastava. E poi sapeva chiudere gli occhi quando qualche villano alzava la testa, e don Rodrigo era costretto a rimmetterlo al suo posto. Quel Renzo Tramaglino, per esempio, non si rassegnava. Era corso a cercare un avvocato, e forse sarebbe stato così stupido da fare una denuncia all'autorità. In quel caso qualcuno avrebbe ricordato all'egregio podestà chi lo ingrassava a forza di fagiani ripieni, e sarebbe stato quel mascalzone a finire appeso a testa in giù insieme ai suoi capponi.

Attilio capì che il cugino preferiva fermare la disputa. Strinse le labbra, tacque. E il Garzia, come un bastimento improvvisamente disimbrigliato da una secca, spiegò le vele e prese il

largo, quasi incredulo che il vento soffiasse dalla sua parte senza più trovare ostacoli.

Andò avanti per un po' a tessere le lodi del Conte Duca e a farsi beffe del Riciliù, mentre Attilio taceva e fremeva, facendo ogni tanto qualche verso di disappunto e riservando al cugino occhiate minacciose che volevano dire «fatelo smettere, o non potrò trattenermi.»

Don Rodrigo si decise infine a interrompere il suo ospite, chiamando ad alta voce un servo e facendosi portare un vino speciale: «Signor podestà, signori miei» esclamò. «Un brindisi al Conte Duca: e mi sapranno dire se il vino è degno del personaggio».

Il podestà si inchinò riconoscente, quasi il brindisi fosse fatto a lui, e rispose con un «viva mill'anni don Gasparo Guzman, conte d'Olivares, duca di San Lucar, gran privato del re don Filippo il Grande nostro signore!»

«Viva mill'anni!» risposero tutti.

Padre Cristoforo provò nuovamente a sottrarsi, ma don Rodrigo insistette: «Come! Un brindisi al Conte Duca! Non vorrà farmi credere che tiene coi navarrini?»

Tutti bevvero, il padre bagnando appena le labbra, e immediatamente proruppero in esclamazioni di giubilo, elogiando il vino speciale offerto dal padrone di casa. Solo l'avvocato taceva, ma ritrovò presto la parola: con gli occhi velati e commossi, il naso più vermiglio e lucente che mai, alzò il bicchiere e scandì le parole: «Dico, proferisco e sentenzio che questo è l'Olivares dei vini. Che un simile nettare non si trova in nessuno dei ventidue regni del nostro signore, e che i pranzi dell'illustrissimo don Rodrigo vincono le cene di Eliogabalo e Trimalcione, e che da questo magnifico palazzo la carestia è bandita per sempre!».

«Ben detto!» risposero tutti, facendosi versare un secondo bicchiere.

Ma il conte Attilio, che aveva colto soprattutto l'accento alla carestia, poté finalmente sfogare il suo malumore: «La carestia? La carestia è colpa dei fornai, che fanno incetta di grano».

«È vero!» replicò un commensale. «Bisognerebbe impiccarli!»

«Come, impiccarli?» si irrigidì il podestà. «E che, siamo forse dei selvaggi? Bastano dei buoni processi.»

«Macché processi,» urlò Attilio «quelli si sono arricchiti per anni vendendo a un prezzo gonfiato, e ora che gli si chiede di panificare a un prezzo popolare, improvvisamente dicono di non avere più grano. Ma per venderlo alla borsa nera ne hanno eccome, ve lo dico io. Impiccarli, impiccarli! Prendere i tre o quattro più ricchi e più cani, e dare un esempio a tutti gli altri!»

«Ma signor conte...»

«Lo so, lo so, i processi. Ma siamo sull'orlo di una catastrofe, e servono provvedimenti urgenti. Se le autorità non danno una lezione ai fornai, sarà il popolo a farlo. Il popolo è abituato a sopportare con pazienza, ma quando la fame morde e la misura è colma... meglio non trovarsi di fronte alla sua furia.»

Tutti ripresero a discutere, chi per dare ragione al conte Attilio, chi per prendere le parti del podestà. Don Rodrigo, sazio di cibo, di vino e di discorsi, si ricordò di frate Cristoforo che attendeva in silenzio di essere ricevuto.

«Eccomi ai suoi comandi, padre» gli disse. «Venga, accomodiamoci in una stanza dove possiamo stare tranquilli.»

Olate, 9 novembre 1628

In attesa del ritorno di Frate Cristoforo, nella casetta di Agnese e Lucia la giornata era trascorsa tra tensioni, sospiri e silenzi imbarazzati. Renzo si era installato su una sedia, ma non riusciva a stare fermo e si alzava continuamente, camminando su e giù per la stanza come una belva in gabbia, masticando recriminazioni e minacce all'indirizzo di don Rodrigo. Era furioso, e la prima cosa che aveva fatto era andare in cerca dei suoi migliori amici. Giovani svelti di mano e di coltello, gente che non si faceva crescere l'erba sotto i piedi. Con loro andava spesso a bere all'osteria, con loro avrebbe festeggiato facendoli stare allegri, il giorno delle nozze, senza badare a spese. Erano amici, di più: fratelli, pronti a dare il sangue l'uno per l'altro, e si dicevano pronti ad affrontare insieme anche il diavolo in persona. Ma nel momento in cui era andato a chiedere il loro aiuto per sistemare don Rodrigo e i suoi bravi, si erano tutti tirati indietro. Chiacchieroni, e nient'altro.

Lucia aveva provato a calmarlo, poi conoscendo ormai i suoi scoppi d'ira le era sembrato più saggio ignorarlo, dandogli il tempo di sbollire la rabbia. Perciò se n'era rimasta vicina al focolare a preparare la cena, dando la schiena a lui e alla madre che dal canto suo faceva girare l'aspo, persa nei suoi pensieri.

«Ascoltate, figlioli!» disse a un tratto. «Se avete cuore e destrezza, un modo di risolvere questa faccenda ci sarebbe. E senza aspettare il Padre Cristoforo.»

«Cuore e destrezza a me certo non mancano» disse Renzo. «Di che cosa si tratta?»

«Io ho pensato, che se voi foste sposati, tutto il resto si potrebbe accomodare. Non è vero?»

«Certo» disse Renzo. «Una volta sposati, potremmo andare a vivere dove vogliamo, lontano da quel prepotente. Mio cugino Bortolo mi ha chiesto tante volte di raggiungerlo, che nel Bergamasco c'è sempre bisogno di bravi filatori, e li trattano come principi, mica come qui. Laggiù io e Lucia non avremo più niente da temere.»

Vide che Agnese aveva aggrottato la fronte, e si affrettò ad aggiungere: «Troveremo una casetta per tutti e tre, e voi, Agnese, potrete curare l'orto, come vi piace, e... viziare i nostri bambini» sorrise rivolto a Lucia.

«Io però» disse la giovane «non ho capito cosa...»

Agnese la fermò con un cenno della mano. «Ora vi spiego: cuore e destrezza. Io ho sentito da gente, che sa il fatto suo, che per diventare marito e moglie ci vuole sì il curato, ma non è necessario che voglia. Basta che ci sia.»

«Che significa?» chiese Renzo, già confuso.

«Ascoltate. Servono due testimoni, che vadano dal curato insieme agli sposi. Ma senza che quello si metta in sospetto. Non devono arrivare tutti insieme, ma comparirgli davanti all'improvviso, mentre è distratto. A quel punto l'uomo dice "Signor curato, questa è mia moglie", e la donna dice "Signor curato, questo è mio marito". E una volta che il curato e i testimoni hanno sentito, è fatta: siete marito e moglie.»

«Possibile?!» esclamò Renzo.

«Che, non mi credete? Ho passato trent'anni al mondo, prima che voi nasceste. E se vi dico che è così...»

«Lucia...» disse Renzo con aria sognante, guardando la sua promessa sposa. «Lucia, quand'è così...»

La giovane finse di assaggiare un poco della pietanza che stava cucinando, in modo da deglutire il nodo che le si era

piantato in gola. «Ma perché mamma, se questa cosa è tanto semplice, non è venuta in mente al frate Cristoforo?»

«Figurati se non gli sarà venuta in mente» sorrise lei. «Ma non avrà voluto parlarne.»

«E perché?»

«Perché... perché...» *Perché il frate Cristoforo ha anche lui i suoi disegni, bella mia*, pensò Agnese. Ma preferì dire «perché i religiosi, dicono che questa cosa non sta bene.»

«Come sarebbe a dire non sta bene?»

«Cosa volete che vi dica. I preti comandano, hanno le loro regole da seguire, e soprattutto da far seguire a noi. E non gli piace essere presi per il naso. Ma sapete che vi dico?»

Lucia la interruppe. «Se la cosa non sta bene, non dobbiamo farla.»

«E sta bene, invece, minacciare un curato perché non lo celebri, un matrimonio? Che dite, Lucia. Noi dovremmo già essere marito e moglie. E se per riuscire dovremo forzare un poco la mano...»

«Renzo ha ragione» disse Agnese. «Qui non si tratta di fare un colpo di testa, contro la volontà della tua famiglia. Io sarò contenta, voi sarete contenti. E il padre Cristoforo, bah, al massimo se la prenderà con me, perché capirà chi l'ha pensata. Vedrete che anche don Abbondio, alla fine, non sarà così dispiaciuto. Lo metterete di fronte al fatto compiuto, e nessuno potrà accusarlo di niente.»

«Vedete, Lucia? L'unico a restare con le pive nel sacco sarà quel furfante di don Rodrigo. E non potrà più farci nulla, se non mangiarsi il cappello per la rabbia.»

«Ma bisogna trovare i due testimoni» osservò Agnese.

«A quelli penso io» disse Renzo battendo un pugno sulla

tavola, facendo tremare le stoviglie. «Ho già un'idea in mente.»

Lucia li osservava, stordita, senza trovare le parole adatte a fermare quella follia. «Sono imbrogli» disse infine. «Abbiamo sempre fatto tutto sinceramente. Andiamo avanti così. Confidiamo nel Signore, e aspettiamo il ritorno di frate Cristoforo.»

«Non t'azzardare a parlarne al frate!» esclamò Agnese. «Lui lo saprà a cose fatte. Altrimenti rischiamo di mandare tutto all'aria.»

«Ma io...»

«Lucia» disse Renzo prendendole le mani. «Lucia, non mi mancherete adesso, dopo tutto quello che abbiamo passato? Vado a cercare i testimoni e torno con la risposta.» Uscì di corsa, senza darle il tempo di replicare.

Rimaste sole, Agnese e Lucia mangiarono in silenzio, quindi, dopo avere rigovernato, sedettero davanti al focolare. Ciascuna teneva in mano un lavoro di cucito, e la madre come al solito parlava ininterrottamente. Di solito riferiva alla figlia ogni più piccolo pettegolezzo circolato in paese, ogni inutile parola detta e non detta durante la giornata. Ma da tempo il suo unico argomento erano le nozze. Non faceva che ripeterle com'era fortunata a sposare quel bravo Renzo, un giovane di bell'aspetto, che conosceva il suo mestiere e che, oltre che a Lucia, era tanto affezionato a lei, ad Agnese, che trattava con rispetto come se fosse sua madre. Lucia sapeva che quello che piaceva ad Agnese, di Renzo, era che aveva rinunciato alla dote. Un sollievo, per la povera vedova. E ancora più le piaceva che Renzo avesse accettato di andare a vivere tutti e tre insieme. Entrambe le cose irritavano Lucia: la dote le spettava, erano le

sue cose: il corredo nuziale, i due orecchini della nonna, quel poco di monete messe da parte con fatica. E negargliele significava togliere a lei, a Lucia, ogni valore. Certificare che era una ragazza da niente. Quanto a continuare a vivere insieme ad Agnese, era la cosa che temeva di più. Non è per quello che ci si sposa? Per andare in una casa propria, e gestirla come meglio si crede, senza dover obbedire cento volte al giorno a cento ordini della madre? Certo, il marito l'avrebbe comandata, ma rispetto a sua madre Renzo era un sempliciotto e presto sarebbe riuscita a girarlo come il filo nella conocchia, facendogli credere quello che voleva. Per esempio, che lei non vedeva l'ora di sposarlo. Mentre aveva accelerato i preparativi delle nozze solo per mettere con le spalle al muro don Rodrigo, e costringerlo a fare la sua mossa. Doveva però stare attenta a non esagerare, perché se Renzo si sentiva preso in giro era capace di tutto. Per fortuna era stata abile a dare tutta la colpa a don Rodrigo, lasciando che se la sbrigassero tra loro. Le dita seguivano il lavoro di ricamo, automaticamente, ma la sua testa era concentrata su tutt'altro.

«Attenta! Guarda cosa combini!» la rimproverò Agnese.
«Sciocca che non sei altro.»

Anche sua madre era nervosa. Aveva colto nell'aria una tensione crescente.

«Scusate, mamma, c'è poca luce e mi ero distratta.»

«Hai sentito quello che ho detto?»

«Scusatemi, mamma.»

«A cosa pensi in quella testa, si può sapere? Non sono tempi da fantasie, questi. Bisogna essere concreti. Oggi ci siamo, domani chissà. Prendi quello che la vita ti offre, figlia mia, perché non sappiamo se avrai un'altra occasione.»

«Infatti pensavo alle nozze, mamma. Però non capisco. Se la cosa non sta bene, non va fatta. E se sta bene, perché non posso parlarne al padre Cristoforo?»

«Te l'ho già spiegato mille volte! Va fatta perché così ha deciso tua madre. E il tuo promesso sposo. E perché quel frate su cui fai tanto affidamento non caverà un ragno dal buco.»

«Ma io...»

«Basta! Qual è il problema? Sei spaventata? Suvvia, non sei più una bambina. Dopo che sarete marito e moglie, la prima notte sarà magari brutta, ma il dolore passerà presto. Come cavarsi un dente. Poi il resto sarà tutto in discesa. Quel Renzo è un bel ragazzo, ha dei bei muscoli, saprà farti contenta.»

Lucia arrossì. Odiava la madre quando faceva certe allusioni. E se lei doveva pensare a quello, alla sua prima notte, non era con Renzo che la immaginava. Semmai con don Rodrigo. O meglio ancora, ma quello era più di un sogno, con quel bellissimo gentiluomo di città, biondo come il grano maturo, con due baffi perfetti. Pensava di affondare le mani in quei capelli ricci lunghi fino alle spalle, e folti, una criniera simile a quella dei leoni. Aveva un fisico snello, che dava l'idea di un felino pronto a scattare. Ma di lui, più di tutto le era rimasto impresso il sorriso. Denti bianchi come perle, segno di salute perfetta. Denti che potevano masticare qualunque carne, pensò arrossendo di nuovo. E il vestito, il vestito era il più bello ed elegante che avesse mai visto. Poteva ben dirlo lei, che di stoffe se ne intendeva. Aveva un gusto raro, il conte di Milano, nell'accostare l'uno all'altro quei colori magnifici. Un principe delle favole era comparso quasi per miracolo nel loro piccolo paese, l'aveva guardata con gli occhi azzurri come il cielo in certe giornate di primavera, quando un vento improvviso arriva a soffiare via le

nubi, e il sole ti accarezza il collo e le spalle, dopo un'attesa durata tutto l'inverno. Ma Lucia sapeva di dover essere realista. Quel gentiluomo sarebbe presto tornato a Milano, mentre don Rodrigo sarebbe rimasto, a dominare il paese dall'alto del suo Palazzotto. E lei, se avesse giocato bene le sue carte, avrebbe potuto vivere lì, lontana dalla miseria, da sua madre, dalle sue sciocche compagne, da quel giovane che continuava a ossessionarla e da qualche tempo le faceva anche paura.

Attesero con pazienza il ritorno di Renzo, che si presentò alla porta trionfante: «La cosa è fatta» annunciò. «Mio cugino Tonio e quel sempliciotto di suo fratello Gervaso saranno i testimoni. Tonio si farà aprire da don Abbondio, con la scusa di restituirgli venticinque lire che gli deve da tempo. E che gli darò di tasca mia» aggiunse guardando Lucia come a dire “guarda quanti sacrifici sono disposto a fare per te”. «Una volta entrati loro due, noi li seguiremo. E quando saremo tutti e quattro nello stanzino del curato...»

«E Perpetua?» lo interruppe Agnese.

«Come?»

«Pensate che Perpetua vi farà entrare, così, senza dire niente?»

«A questo non avevo pensato» si rabbuiò Renzo.

Agnese sorrise soddisfatta. «Ci ho pensato io. Meno male che ho testa per tutti. Perpetua l'attirerò io fuori di casa, per prima, in modo da lasciarvi via libera.»

«Siete un angelo» disse Renzo nuovamente ringalluzzito.

«Sì. Ma tutto questo non servirà a nulla se non si persuade costei, che continua a dire che è peccato.»

Di nuovo Renzo e Agnese elencarono a Lucia le ragioni per le quali il matrimonio di sorpresa non era affatto un peccato,

ma l'unico modo di realizzare la loro volontà, che era appunto la volontà di Dio. O non si dice "aiutati, che Dio ti aiuta"? Era giusto fidare nel padre Cristoforo e nella Provvidenza, ma il Signore non poteva esser sempre dappertutto, e occuparsi di ogni più piccola cosa, e se un cristiano si traeva d'impiccio da solo, Egli ne sarebbe stato felice e sollevato.

Lucia parlò quasi sottovoce, facendo ricorso a tutto il suo coraggio. «Io non credo che Nostro Signore possa approvare tutti questi sotterfugi e tranelli. Io sarò vostra moglie, Renzo, ma all'altare, a testa alta, di fronte a tutto il paese, ai parenti, alle amiche... abbiamo fiducia in Lui, e attendiamo il ritorno del padre Cristoforo.»

Quasi fosse stato evocato da quelle parole, il frate aprì proprio in quel momento il cancelletto del giardino. Udendo il cigolio e il fruscio della tonaca, Agnese si affrettò a lanciare un'occhiata alla figlia: «Eccolo. Mi raccomando, non una parola.»

«La pace sia con voi» le salutò il frate. Dalla sua espressione, capirono subito che la previsione di Agnese era azzeccata. «Non c'è nulla da sperare dall'uomo» esordì frate Cristoforo. «Tanto più bisogna fidare in Dio.»

«Aiutati che Dio ti aiuta» ripeté Agnese dopo che il frate se ne fu andato. «Che cosa vi avevo detto? Il suo tentativo non è servito a nulla. E perfino lui ha detto che non c'è nulla da sperare.»

«Però, mamma, il padre Cristoforo ha anche detto di avere un filo... un segno che forse...»

«E cosa pensavi che dicesse, figlia mia? Che ha fallito? Che andare a stuzzicare don Rodrigo nel suo palazzo è stata una

sciocchezza, perché ora un semplice capriccio è diventata questione d'onore, di puntiglio? Ormai in paese tutti sanno quello che è successo, e don Rodrigo non vi lascerà in pace, ora più che mai. E l'unica soluzione è quella che vi ho detto io.»

«Ma questi sotterfugi...»

«Basta con le chiacchiere!» esclamò Renzo all'improvviso.
«La finirò io! Io la finirò!»

«Renzo. Che dite?»

«Dico che la finirò io. Sarà pure protetto, quel demonio, ma alla fine è di carne e ossa pure lui» disse impugnando il coltello che teneva alla cintura.

«No, per amor del cielo, no» disse Lucia, con gli occhi già colmi di lacrime.

«Non ditelo neppure per scherzo» intervenne Agnese.

«Scherzo? Vedrete se scherzo!»

«Sapete quanti uomini ha costui a proteggerlo? E quando anche riusciste... la giustizia è sempre spietata, con i poveri.»

«La giustizia la farò io. Lo so che non è facile, ma basterà aspettare il momento giusto. E poi...» mimò nell'aria un colpo con il coltello «e poi libererò il paese, e tanta brava gente mi benedirà, e in tre salti sarò in salvo.»

Lucia vide la scena, nitida davanti ai suoi occhi. Don Rodrigo a terra, steso nel suo sangue. E lei? Sola per sempre, in casa con sua madre, o peggio ancora trascinata da Renzo oltre l'Adda, a vivere una vita da fuggiasca.

«Ah dunque è questo il vostro vero volto?» sbottò. «Voi, che vi presentate come un giovane timorato di Dio, vorreste fare di me... la moglie di un assassino?»

«Se io non vi avrò, non vi avrà neanche lui. Io sarò qui, senza di voi, ma lui sarà all'Inferno!»

Lucia scoppiò a piangere, Agnese si avvicinò a Renzo, gli si appese alle braccia, provò a calmarlo, a farlo ragionare. Ma il giovane, con gli occhi spiritati, i muscoli tesi, i denti digrignati per la rabbia, non ascoltava ragioni. Osservava Lucia, mentre mille domande e pensieri gli attraversavano la mente. Finché, accecante come un lampo, il sospetto che la sua promessa gli nascondesse qualcosa, e che non fosse affatto infastidita dalla corte di don Rodrigo, tornò prepotente e cancellò ogni altro pensiero. La guardò torvo, tese il braccio verso di lei e gridò: «Questa! Sì, questa egli vuole! Ha da morire!».

Come la capretta destinata al sacrificio, nel momento in cui vede il coltello nelle mani del carnefice e comprende il suo destino, sente mancare le forze e si accascia davanti all'altare, così Lucia si gettò in ginocchio davanti a Renzo, implorando pietà: «E io che cosa vi ho fatto, perché mi facciate morire?».

Il timore per la sorte di don Rodrigo era svanito. Ora in gioco era la sua stessa vita, la vita di una giovane in balia di un folle che la voleva a ogni costo, e che se non poteva averla l'avrebbe sgozzata, pur di non vederla con un altro.

«Voi!» esclamò Renzo stringendo più forte il coltello. «Cosa avete fatto, dite? Mi avete mai dato una prova di volermi bene veramente? Vi ho inseguita e pregata ma ora... ora vi tirate indietro, accampate scuse, e io mi chiedo se...»

Lucia capì che Renzo era a un passo dalla verità, e che se lo avesse fatto, quel passo, per lei non ci sarebbe stato scampo. «Sì, sì,» urlò giungendo le mani «verrò con voi, Renzo, verrò con voi dal curato, anche ora se volete.»

«Me lo promettete?»

«Ve lo prometto.»

Renzo ripose il coltello, si rimise a sedere. Agnese taceva.

Grosse lacrime di paura e di sollievo continuavano a scorrere sulle guance di Lucia.

Palazzotto di don Rodrigo, 9 novembre, sera

«Dunque, cugino, com'è andata la vostra giornata? Siccome tardavate, ho accompagnato i vostri ospiti per un tratto di strada, ma quando sono tornato mi hanno detto che eravate uscito.»

Don Rodrigo si accomodò a tavola, senza rispondere alla domanda. Aveva il viso disteso e i gesti rilassati di chi ha appena trascorso qualche ora in piacevole compagnia, ma gli occhi fiammeggianti tradivano una rabbia non ancora placata.

«Orsù, non mi raccontate nulla di quel frate?»

«Niente di importante» tagliò corto il padrone di casa.

Attilio lo osservò di sottocchi. Erano bastate un paio di domande ai servitori per sapere che il frate aveva alzato la voce, che il cugino lo aveva praticamente cacciato dal Palazzotto e che dopo avere passeggiato nervosamente su e giù per il salone, imprecaando tra sé, era uscito in gran fretta con una nutrita scorta di bravi, per andare a sbollire la rabbia. E v'era un solo luogo, a Lecco, dove don Rodrigo era solito sbollire la rabbia.

«Qualche ragazza nuova?» sorrise con nonchalance.

L'altro grugnò, addentando il primo boccone.

«Che però, a quanto pare, non vi ha fatto dimenticare la vostra Lucia.»

«Insomma, cugino, state abusando della mia pazienza!» ringhiò don Rodrigo.

Attilio aprì le mani, in segno di resa. «D'accordo. Non dirò più una parola. Ditemi solo quando pagherete questa scommessa» provò a sdrammatizzare sorridendo.

«San Martino non è ancora passato.» borbottò don Rodrigo.

«Bah, tanto vale che la paghiate subito. Perché passeranno tutti i santi del lunario, prima che...»

«Questo lo vedremo.»

«Mio povero cugino, sono sinceramente preoccupato per voi. Perché capisco dalla vostra espressione che quel frate è riuscito a convertirvi.»

«Convertire me?»

«Senza dubbio alcuno. Lo vedo. E vedo già anche quel vecchio impiccione tornare al convento tutto tronfio e soddisfatto, col petto in fuori, sapendo di aver catturato una preda tanto ambita. Lo immagino sul pulpito di una chiesa o di una piazza, raccontare la vostra storia edificante a un consesso di villani che lo ascoltano a bocca aperta: "Viveva un tempo in un castello poco lontano un nobile dal cuore di pietra"» declamò con voce nasale «"amico più delle femmine che degli uomini dabbene, il quale aveva messo gli occhi su una fanciulla..."»

«Basta, basta» disse il cugino tappandosi le orecchie e scuotendo il capo.

«Vi arrendete, dunque?»

«Arrendermi, io?! Niente affatto. Anzi sono pronto a raddoppiare la scommessa!»

«Diavolo. Devo pensare che siete stato voi a convertire il frate?»

Don Rodrigo non rispose, nuovamente perso nei suoi pensieri.